

MALLAFICIU

© 2026 Enza Virnuccio

© 2026 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: novembre 2026

ISBN: 979-12-81847-81-1

In copertina: *Mallaficiu*

© 2026 - Creata con AI

www.edizionilagru.com

ENZA VIRNUCCIO

MALLAFICIU

EDIZIONI LA GRU
EDITORE IN PADOVA

PROLOGO

Nemmeno la pioggia battente che dal mattino gli cadeva sulla schiena piegata lo interruppe dal suo lavoro. Bisognava che terminasse entro sera, prima che il buio divorasse tutto e tutti, lui compreso.

Le ossa sembravano scricchiolare dentro la rinsecchita carne e le giunture crepitavano come la legna quando brucia nel camino.

I vestiti erano ormai talmente zuppi che pesavano.

In lontananza riusciva a scorgere la fioca luce dell'unica lanterna accesa in casa, la sua dimora, piccola e troppo affollata.

Abbassò nuovamente lo sguardo e riprese a lavorare.

«Non ci pensare!», disse tra sé il vecchio, ma tanto facile non fu, anzi, sembrò che quella frase lo agganciasse ancor più a un pensiero fisso e tormentato che da giorni gli stringeva il cuore.

«A famiglia cosa sacra è», tornò a ripetere a sé stesso quasi volesse convincere la sua mente ad accettare ciò che, inevitabile, andava fatto, anche se malvolentieri.

Il lavoro rallentò insieme al movimento delle braccia, che quasi ferme, non ne vollero più sapere di continuare.

Non era stanchezza e neppure mancata voglia di finire il lavoro, quanto la consapevolezza che continuare sarebbe stato inutile.

La famiglia aveva già deciso e lui nulla poteva fare se non sottomettersi alla volontà di quelli che per tutta la sua vita fino a quel momento aveva protetto e nutrito.

Ora, gli si chiedeva di continuare a proteggerli fino alla fine.

«E facimu la volontà di Diu... 'e da famigghia tutta.»

CAPITOLO 1

Don Aciddrazzu era uomo sanguignamente devoto a Dio. Non che la sua fosse stata una volontaria risposta alla voce divina, quanto la necessaria e quanto mai immediata reazione alla chiamata di suo zio, vescovo ed esorcista.

«Abbiamo bisogno di braccia forti, il demonio si fa sempre più vicino al cuore dell'uomo, nostro dovere è fare da riparo e scudo», e così dicendo, il soldato di Dio sentenziò il futuro del nipote.

«Non ho scelta? Vossia davvero mi mitti davanti na sola strata?», domandò il troppo giovane ultimogenito di dieci figli maschi.

«Sissi, e non si discute. Tò patri mi ha mandato a chiamari e mi dissi quello che più gli primiva, ossia affidariti alle cure di Nustro Signuri Iddiu, pirchi lui a ti nun ci po più badare!»

Si alzò dalla dondolante sedia di legno e paglia e afferrato il nipote per la collottola, lo trascinò fino alla porta di casa. Tolse dal gancio la lacera giacca che di spalle ne aveva coperte troppe prima che quelle del nipote, e gliela mise addosso

deciso ma con gesto paterno.

Il giovane non poté fare altro che salutare con un cenno della mano l'intera famiglia che lo guardò allontanarsi sulla nera auto del vescovo ed esorcista.

Di loro non seppe più nulla durante i duri anni di seminario, e una volta affidato ad una chiesetta di campagna, ormai troppo preso dalle incombenze che un giovane prete era tenuto a svolgere, ne dimenticò i volti e il sentimento che a loro lo aveva legato.

«Dimmi lu nomi tò, dimoniul!», urlò don Aciddrazzu piegato testa in avanti verso la bocca del pozzo sotto di sé. Attese in silenzio la risposta e quando questa tardò ad arrivare, volse lo sguardo verso il giovane uomo che gli stava stretto al fianco. «Siamo sicuri che laggiù c'è lo spirito? Non è che... forse... può darsi ... ti sei sbagliato?», chiese il don all'uomo che afferratolo per un braccio gli si parò davanti con ferrea sicurezza:

«Sicuro! Là sotto qualcosa addimora, e non è roba di questo mundo, zzi parrì!¹», rispose questi.

Il don fece un lungo sospiro. Già presagiva la difficoltà che avrebbe incontrato nel convincere lo spirito a rivelare il suo nome.

«Dimmi lu nomi tò, dimoniui, mi serve per esorcizzarti!», lo esortò ripiegandosi in avanti, in cerca di un qualsiasi segno della sua presenza.

«Don, forse sta sbagliando l'approccio... dico forse, perché è Vossia lo specialista, però tanta bona educazione mi pare insufficiente. Sempre dimoniui è, non se lo deve scordà!

¹ Padre (come ci si rivolge normalmente ad un prete)

Ci mittissi un poco di raggia² nella domanda... poi faccia Vossial», gli suggerì il giovane uomo che ancora gli stava stretto al fianco.

«Dimoniù, obbedisci e dimmi lu nomi tò!», lo incalzò il prete.

Un flebile suono risalì lungo le ammuffite e maleodoranti pareti del pozzo, inafferrabile e confuso lamento che il don non riuscì a capire.

Fecero entrambi, l'esorcista e il suo assistente, due passi indietro rivolgendosi l'uno all'altro: «Cosa assai difficiluzza mi sta parendo, qua ci lassamu u ciaraviddru!» – disse puntandosi il dito indice alla tempia destra – «E a pacinzia³! Inistiamo ancora un pochetto poi lu mannamo al diavolo e torniamo dumani ammatina, freschi, riposati e sazi», disse il don ormai stanco dopo diversi tentativi falliti.

«Cumù voli Vossial, e così dicendo l'assistente raccolse la sacca con i resti del cibo che avevano consumato tre ore prima. Poi, avvicinato al bordo del pozzo continuò: «Vedi che dumani ammatinu ti ni torni a casa tò, coi parenti tuoi, u capisti?»

Lanciò l'ultimo pezzo di pane, sbocconcellato e pieno di terriccio in fondo al pozzo, e iniziò ad avviarsi lungo il sentiero che portava al carretto col quale erano arrivati. Ma prima che il terzo passo toccasse il terreno, un lamento arrivò dal fondo: «Macari, macari...»

Il giovane assistente guardò il don che avvicinato pericolosamente al bordo del pozzo, ora inginocchiato e piegato in avanti tanto che la testa ne era al di sotto del suo livello, mani strette alle pietre che ne disegnavano il cerchio, speran-

² Rabbia.

³ Pazienza.

zoso urlò: «Dimmi lu nomi tò, dimoniu, una volta basta... e avanza!»

«Mallaficiu sono... Mallaficiu... sono», rispose la fioca presenza.

Il don si rialzò esasperato, afferrò il giovane che nel frattempo si era anch'egli inginocchiato al suo fianco e sollevatolo per un braccio lo trascinò lontano dal pozzo.

«Stu strunzu mi sta coglionando, io me ne torno a casa e vado a dormire!», sentenziò e così dicendo raggiunse a lunghi passi il carretto poco lontano.

Al giovane assistente non rimase che seguirlo. Lo avrebbe riaccompagnato al suo modesto alloggio e dopo sarebbe ritornato in quel luogo, sistemandosi nella casupola mal ridotta che sorgeva poco più in là.

Il don quella notte dormì poco e male, un dubbio gli stringeva la gola come una corda troppo stretta: e se avesse fallito? Era il suo primo vero esorcismo da che suo zio il vescovo, molti anni prima lo aveva nominato esorcista del territorio cui era stato affidato subito dopo essere diventato prete. Da allora erano avvenuti tanti e strani avvenimenti, ma mai nulla che potesse ricondurre ad una manifestazione diabolica. Aveva persino iniziato a dubitare che tali eventi esistessero davvero, e che anzi erano solo frutto di menti superstiziose e poco sane, ma poteva lui mettere in dubbio le sacre scritture?

Bisognava ammettere che se fosse esistito Dio, allora sarebbe dovuto esistere anche il diavolo e tutti gli avvenimenti contenuti nella Bibbia che facevano riferimento al demonio dovevano certamente essere veri e realmente accaduti.

Forte di questo nuovo pensiero, si girò dall'altro lato e chiuse gli occhi nella speranza di addormentarsi subito.

Alle prime luci dell'alba, il don, già sveglio e pronto, se ne stava seduto sulla sedia della misera cucina spoglia di mo-

bili e soprammobili che, inutili a un don di campagna, erano stati portati via dagli addetti della curia.

Gli avevano lasciato l'essenziale e a lui bastava.

Aveva riempito l'ampolla con l'acqua santa prelevata dalla chiesetta e si era ricordato di portare con sé nella sacca l'aspersorio per l'incenso.

Le candele bianche e benedette erano ancora integre poiché il giorno prima non le aveva usate, certo che al primo appuntamento con il demonio sarebbero state inutili.

Bisognava a tutti i costi che quello spirito gli rivelasse il nome, e se lo avesse torturato con i fumi dell'incenso e qualche goccia di acqua santa forse ne avrebbe tratto un risultato.

Non doveva e non poteva sprecarli.

Doveva essere certo che il loro uso avrebbe avuto il risultato desiderato al primo tentativo.

La curia non era avvezza a rimpinguare denari o strumenti utili alla chiesa stessa, e gli si chiedeva anzi di risparmiare quanto più avesse potuto per il bene stesso della curia e del suo. Le offerte dei fedeli erano sempre poche, vivendo in un piccolo centro abitato da coltivatori ed allevatori, per lo più, che facevano quel che potevano e il don non domandava oltre.

Il ragazzo tardava, probabilmente perché doveva finire di svolgere il compito che gli era stato affidato il giorno precedente.

Tanto meglio, avrebbe avuto più tempo per studiare la strategia giusta da adottare quel giorno nel tentativo di stanare e scacciare lo spirito maligno da quel pozzo.

Perché mai poi uno spirito malevolo si fosse sistemato in fondo a un pozzo abbandonato in mezzo a una campagna abbandonata anch'essa, proprio non lo capiva.

Esperienze precedenti lo avevano fatto convinto che gli

spiriti malvagi prediligevano la cospicua presenza di cristiani per meglio disturbarli e creare quel caos tipico di una manifestazione diabolica, anche se alla fine era stato dimostrato più e più volte dagli investigatori del Vaticano che altro non erano che isterismi di massa. Quindi, lo spirito in cui si era imbattuto il ragazzo non poteva che essere genuino, anche se non si spiegava la scelta di una così isolata dimora.

Si alzò dalla sedia per sgranchire le gambe e mentre percorreva il perimetro della cucina rasentando i muri e schivando il lavandino ed un solo armadio dispensa, ragionò sulla scelta dello spirito.

Avevano controllato il fondo della cavità con una corda che una volta risalita non aveva mostrato segni di umidità. Ciò significava che il pozzo doveva essere asciutto e che se mai lo spirito avesse avuto l'intenzione di inquinare con un maleficio le acque in esso contenuto, si era sbagliato. Oppure si erano sbagliati loro e avevano usato una corda troppo corta per la profondità dell'anfratto.

Tornò a sedere e prese la testa tra le mani colto da improvviso terrore.

E se quello spirito non fosse stato l'unico? Se quel pozzo fosse stata invece una via sotterranea che percorreva in lungo e in largo il villaggio vicino e forse anche quelli nei dintorni? Quanti uomini e donne avrebbero sofferto tormentati da quegli spiriti che con ogni probabilità avrebbero potuto raggiungere qualsiasi luogo?

Era certamente suo dovere interrompere il maleficio e rimandare al posto che gli competeva quel demonio che, testardo, non aveva confessato il nome suo. Agli altri, se mai ce ne fossero stati, avrebbe pensato in seguito.

Raddrizzò la schiena, preso da improvviso ottimismo.

Suo zio, vescovo ed esorcista, diversi anni prima gli ave-

va insegnato ogni cosa riguardo agli esorcismi e lo aveva anche messo in guardia dalla furbizia e capacità del demonio di confondere le menti.

Tutto quel pensare, quindi, non doveva essere altro che l'influenza di quello spirito. Sarebbe bastato restare a debita distanza dal pozzo e usare un tono ancora più imperativo per spaventare il demonio e costringerlo a dire il suo nome. Dopo sarebbe stato più facile rimandarlo all'inferno.

Ma... quella era la sua prima vera esperienza; ascoltare gli insegnamenti era un conto, metterli in pratica era altra storia.

Si alzò nuovamente agitato e nervoso. Perché quel ragazzo continuava a tardare? Quanto difficile poteva essere portare a termine il compito che gli aveva affidato?

Il ragazzo aveva trascorso la notte adagiato su uno scomodissimo materasso di lana pieno di fosse e cimici. L'aver saltato la cena non aveva giovato al sonno che, disturbato dai rumori della campagna circostante, lo aveva oltremodo reso consapevole dei gorgoglii del suo stomaco vuoto.

Ancora prima che l'alba facesse capolino, il ragazzo si era alzato in tutta fretta e rassettato i vestiti del giorno prima coi quali aveva dormito, si era diretto al villaggio.

Il don gli aveva dato un compito e lui naturalmente non lo avrebbe svolto; si era messo in tasca quei pochi soldi che il prete gli aveva dato e se n'era partito in cerca di qualcosa da mangiare.

Aveva piovuto tutta la notte e la stradina ora fangosa gli stava inzaccherando oltre agli scarponi bucati anche le calze e il bordo dei pantaloni troppo lunghi.

Niente di quello che indossava gli apparteneva. Nel suo continuo girovagare il ragazzo si era rifornito del necessario

rubando qua e là, fortunato in certe occasioni, e in fuga a gambe levate in altre e quel mattino aveva tutta l'intenzione di cambiare gli abiti e di riempirsi lo stomaco, non importava in quale sequenza.

Il villaggio ancora dormiva quando arrivò nei pressi della prima casupola; naturalmente, data la pioggia della notte, non c'erano panni stesi fuori e non aveva altra scelta che intrufolarsi in casa.

Tirò fuori un coltellino la cui lama affilatissima era stata utile in molte occasioni.

Il recinto dei porci circondava la casa e con esso tutto il fango. *Tanto meglio* – aveva pensato – *il fango nun fa sentir i rumuri di ste scarpaccie*, e così dicendo scavalcò lo steccato.

Naturalmente non fu esattamente come aveva immaginato. Il fango non aveva minimamente attutito i suoi passi che per quanto leggeri producevano uno sgradevole suono al contatto con il terreno eccessivamente zuppo d'acqua.

CIAF, CIAF...

Sperò che gli abitanti della casetta fossero immersi in un sonno così profondo da non essere disturbati dal benché minimo rumore.

CIAF, CIAF...

Raggiunse la finestrella che si affacciava in quella che doveva essere la cucina.

Mise le mani a coppa attorno agli occhi e sbirciò dentro. Il fiato caldo fece appannare il vetro che lo costrinse a ripulire usando il bordo della manica del lercio cappotto che indossava, ma la scelta risultò essere sbagliata tanto che ora il ragazzo non vedeva più nulla.

«Porca miseriazza!», imprecò. Si spostò di diversi centimetri in là e rimise le mani a coppa. Ma stavolta trattenne il respiro. Strizzò gli occhi sforzandosi di vedere attraverso il

buio della camera, ma non riusciva a vedere niente, come se il buio stesso avesse inghiottito tutto ciò che in essa era contenuto.

Eppure, qualcosa riusciva a percepire.

Gli sembrava di scorgere una forma non tanto riconoscibile...— *Ma che ci misero davanti a sta finestra?* — si domandò.

Nel tentativo di evitare l'ingombrante ostacolo che si interponeva tra lui e la camera, si spostò di altri dieci centimetri, gli ultimi dopodiché sarebbe stato costretto a cambiare finestra.

Avvenne tutto in un attimo.

La finestra si aprì e il giovane venne risucchiato dentro da una poderosa mano che lo stringeva alla gola.

Non ebbe tempo di capire cosa gli stesse per accadere, se non quando gli schiaffi iniziarono a colpirlo al viso con tanta violenza da farlo sballottare in ogni direzione.

«Si ti saziasti di schiaffi, po' esse che ti lascio andare! Ora... vota indietro e tornatinni da dove sei arrivato, e si ti pesco un'altra vota ti do u restu. U capisti?», domandò l'artefice di tanta cieca rabbia.

«U capiu, u capiu, mi lassassi andare e facimmu finta di nenti, va beh?», rispose il dolorante giovane mentre si massaggiava il volto.

Dal fondo della camera una voce assonnata chiamò il suo uomo. «Pitru, gioia mia, chi succedi?»

«Nenti, amuruzzu, nenti, dormi!»

«Che sono sti voci?», insisté lei.

«Ma niente, un ladro.»

La donna saltò su a sedere e accese la lampada a olio che nella penombra delle prime luci dell'alba proiettò un alone attorno alla sua figura.

Il giovane spostò lo sguardo dall'uomo a lei; poteva de-

finirsi una donna? Robusta come e forse più dell'uomo che continuava a spostarsi impedendo al giovane di vedere meglio, un collo taurino attaccato a due spalle poderose.

La donna afferrò la lampada e scese giù dal letto. In piedi era persino più alta del suo uomo.

Il ragazzo tremò. Se anche a lei fosse venuto in mente di punirlo a dovere per la sua intrusione...

«Mi scusassero, io non volevo disturbare né tantomeno arrubbarvi di nenti», implorò quasi il giovane.

«Tranquillo» – rispose lei pacata – «di cosa hai abbisogno? Ti possiamo aiutare in qualche modo?»

«... io veramenti...» – balbettò il giovane – «...zzi parri-numi ha mandato a cercar un poco di mangiar, ecco!»

«Oh, madunnuzza santa, e non lo potevi dire subito?», chiese lei portandosi le mani al generosissimo petto.

«Non ne ebbi la possibilità, veramenti», rispose il giovane guardando con l'unico occhio sgonfio l'uomo che nel frattempo si era spostato per cedere il posto alla sua amata.

La donna ormai vicina al giovane, chiuse con fermezza la camicia da notte al collo e gli si pose davanti al naso tanto quanto bastava per sussurrare poche parole: «Ma chi sta succedendo alla casa abbannunata? Ogni tanto sentiamo vucì!»

«Nenti, pare che ci sia uno spirito maligno dentro a un pozzo», rispose leggero il giovane.

La donna trasalì e fece due passi indietro portando al collo entrambe le mani. «Madunnuzza! Davveru? E il prete chi sta facinnu?», domandò incuriosita.

«Il sorcismo, signò, il sorcismo!», ribatté il giovane riempiendosi il petto d'orgoglio.

«Capaci è? E io che mi cridiva che era solo un pretazzu di campagna.»